

Un piano contro la crisi

di Mario Monti

Contro la recessione l'Europa deve prendere misure urgenti, ingenti e non distruttive.

Misure distruttive sarebbero gli aiuti di stato generalizzati. Distruggerebbero il mercato unico e la spinta all'ammodernamento dei sistemi produttivi. Oggi è necessario che gli Stati aiutino le economie con mezzi finanziari, ma questi devono essere rivolti a sostenere la domanda, non ad imbalsamare l'offerta. L'Europa deve premere perché il G20 disciplini gli aiuti di stato sul piano globale, non deve smantellare la disciplina che ha in casa propria.

Il sostegno della domanda può venire dalle riduzioni dei tassi in corso da parte della Banca centrale europea. Ma deve venire soprattutto dalle politiche di bilancio. L'Europa ha acquisito una credibilità nel controllo della finanza pubblica che, pur ancora imperfetta, spicca al confronto del lassismo degli Stati Uniti. E' arrivato il momento di utilizzare questo capitale di credibilità: si deve condurre nell'immediato una politica di bilancio espansiva per far fronte alla recessione, ma in un quadro di sorveglianza comunitaria accresciuta.

Mercoledì la Commissione europea presenterà il Piano d'azione contro la recessione. (Proprio nello stesso giorno, più modestamente, Spagna e Italia avranno un confronto di idee sulla crisi nel contesto europeo in un forum promosso a Madrid dal Corriere della Sera e dall'Università Bocconi). Sul Piano d'azione deciderà il Consiglio europeo l'11 dicembre. Dalla Commissione presieduta da José Manuel Barroso - che nel promuovere la risposta europea alla crisi ha avuto in questi mesi un ruolo importante, non sempre colto dagli osservatori - attendiamo una proposta vigorosa: sia nell'impedire il pericoloso effetto domino del «si salvi chi può» con gli aiuti di stato, sia nel proporre politiche di bilancio aggressive e sorvegliate.

Una tale strategia di politica di bilancio è delineata nel documento «A European Recovery Programme» pubblicato nei giorni scorsi dal think-tank Bruegel (www.bruegel.org). E' interessante percorrerne le linee.

Il maggior numero possibile di Stati membri, comunque tutti quelli dell'euro, si impegnano a partecipare al Programma, imprimendo al proprio bilancio un impulso espansivo dell'1% del pil.

La spesa per ricerca e sviluppo e per infrastrutture è prioritaria, ma non di veloce realizzazione. Gli Stati si impegnano perciò a «fare» quell'1% in due modi di rapido effetto: una riduzione temporanea di 1 punto percentuale dell'aliquota IVA a partire dal gennaio 2009 e fino ad una data comune nel corso del 2010; e misure mirate, decise in sede nazionale in un «menu» preconcordato, in particolare sostegno ai poveri e incentivi all'efficienza energetica.

Se per uno Stato, a seguito delle misure da prendere nell'ambito di questo Programma, si prevede per il 2009 un disavanzo superiore al 3% del Pil, quello Stato si impegna a presentare entro marzo 2009 misure che assicureranno la sostenibilità del bilancio e il rientro al 3%. Se poi, entro il 1° settembre 2009, non avrà adottato tali misure, esso verrà sottoposto non alla normale procedura che si applica in caso di disavanzi eccessivi e che esigerebbe il rientro al 3% per il 2012, ma ad una procedura accelerata con obbligo di rientro per il 2010.

Infine, per rafforzare la percezione del Programma come una risposta di emergenza e non come un ritorno all'indisciplina di bilancio, gli Stati dell'euro si impegnano a non finanziarsi a tassi superiori di oltre due punti percentuali al tasso al quale si finanzia lo Stato che ottiene nel mercato il tasso più basso.

L'Europa può reagire alla crisi senza diroccare i tre pilastri della sua costruzione — il mercato unico, la politica monetaria indipendente, la disciplina di bilancio — ma anzi cogliendo nella crisi l'esigenza di rafforzarli e lo stimolo a farlo.

«felicità» e godono di ampie libertà di parola e di credo?

Nei libri di storia George W. Bush risulterà il peggior presidente che gli Stati Uniti abbiano avuto in 234 anni di vita. Uno dei suoi lasciti— tra gli altri — sarà il rischio che nel 2009-2014 la maggioranza, negli USA, si allontani dal centro e si sposti marcatamente a sinistra. Se l'America diventerà protezionista la colpa sarà della deregulation repubblicana - un bell'esempio di effetto indesiderato.

Sì, la politica dovrebbe regolare (razionalmente) la vita collettiva e dovrebbe agire in modo da stabilizzare la macroeconomia. Sì, i sistemi fiscali futuri possono ridurre, entro certi limiti, i danni più vistosi della disuguaglianza.

Anche un sistema centrista, però, può provocare danni se interviene in maniera troppo pesante nel ridurre le disuguaglianze. Il mio obiettivo è lo Stato Centrista Limitato.

Sto al centro: non perché non riesco a decidere tra la destra e la sinistra, ma perché queste due posizioni hanno dimostrato di essere così inadeguate che la ragione e l'esperienza mi spingono ad andare verso un centro dinamico.